

## La strada di Swann

di FRANCESCO CASNATI

E' questo uno dei modi con cui si poteva tradurre il titolo francese, *Du côté de chez Swann*, dei due primi volumi del ciclico romanzo proustiano: *A la recherche du temps perdu*. Natalia Ginzburg, che l'ha scelto (Milano, ed. Mondadori), ci ha sicuramente pensato su, da quella provetta conoscitrice ch'ella è del romanzo. Non dirò che il titolo mi soddisfi molto; ma non saprei suggerirne uno migliore. « La strada » è troppo positivo e limitativo. *Du côté* non indica soltanto una località stradale o una zona di paese; indica un mondo, un mondo che acquista il suo pieno significato morale, sociale, culturale, razziale, perfino, etnografico, nella contrapposizione all'altro *côté*, quello dei nobili Guermantes. Forse era più semplice, come s'è fatto in Francia quando questa parte della *Recherche* venne pubblicata quale romanzo a sè, intitolarla *Un amore di Swann*.

L'amore di Swann è come il preludio, e vorrei dire il paradigma, di quel terribile e disperante processo di angosce, di torture, di sospetti in cui si riassume, nel romanzo, l'analisi del sentimento amoroso, fino al parossismo di *La Prisonnière* e *Albertine disparue*. Il « maître-poli et doux », l'amico preferito del conte di Parigi e del principe di Galles, uno degli uomini più *choyés* del *faubourg*, e la sua delicatezza, e il suo tatto squisito, e il suo cuore, e la sua pietosa vicenda d'amore con Odette, e quella « carriera mondana » futilissima, in cui sciupa i « doni della sua intelligenza » (e quel pianto, tutti i momenti!)... Il tintinno discreto del campanello alla porta in fondo al giardino con cui si annuncia ai parenti del narratore, e gli oscuri entusiasmi che il piccolo *je* prova davanti ai *lilas* del suo parco nei pressi di Combray, mettono in moto l'immenso mondo di realtà e di fantasia che svolge i suoi scenari lungo i sedici volumi del romanzo.

Il pianto di Swann alla serata in casa Sainte-Euverte sarà il segno dell'imminente disfatta. E quando al processo di disincanto e disamore (che è il motivo costante e segreto del romanzo), il narratore che dice *je* sottoporrà anche la splendida duchessa Oriana di cui già era innamoratissimo, scoprirà, sotto il fascino del « *mystère des temps mérovingiens* » che il nome di lei gli dava, l'orgoglio della gran dama, la sua secchezza di

cuore, lo snobismo che la rode, la sua vita familiare disgraziata, e la fermerà con tratti spietati nella celebre scena in cui, salutata per l'ultima volta da Swann, ella esita seccata fra i due doveri così diversi, quello di salire in vettura per non giungere in ritardo a una festa e quello di testimoniare pietà a un moribondo, perchè nulla nel « code des convenances » le indicava sul momento la procedura da seguire...

\* \* \*

L'arte, come ormai tutti i critici ammettono, appare a Proust la sola ragione e spiegazione della vita, il solo mezzo di arrivare alla realtà di essa, la sola possibile forma di sopravvivenza. Giunto a quella verità, come il punto conclusivo e riassuntivo di una lunga ricerca, *je* scopre una regola morale, e, insieme, la propria vocazione.

In questa per lungo tempo egli non crede; ma accade ogni tanto qualche fatto che glie la rivela, e dissipa — così dice — il sentimento intimo, immediato che aveva della nullità della sua mente. Un brano importante, proprio nel primo volume di *Swann*, orienta l'attenzione del lettore verso quella che apparirà, alla fine dell'opera, una delle guide segrete del romanzo: d'un tratto — dice il narratore — un tetto, un riflesso di sole su una pietra, l'odore d'una strada mi arrestavano per un piacere particolare che mi davano, e anche perchè sembravano nascondere, di là da ciò che vedevo, *qualcosa che mi invitavano a cogliere* e che, malgrado i miei sforzi, non arrivavo a scoprire. Ha ragione il Debenedetti di dire, — ma solo in un senso limitato, — che la *Recherche* è da considerare come un'obbedienza a questi *inviti*; inviti che vincono la « sécheresse de l'âme » di cui lo scrittore si accusa e si duole, e si concludono nell'affermazione d'arte. In questo senso la *Recherche* è il « romanzo d'una vocazione », come ha visto meglio di tutti Auguste Laget, la « storia della vita intellettuale di Proust.

Questa « aspirazione verso la verità presentita ma sconosciuta » è la ricca trama su cui si tessono gli episodi romanzeschi. Gli episodi, come i personaggi, hanno funzione di testimonianza e di prova di quella verità, che via via si chiarisce e finalmente si rivela grazie alla musica di Vinteuil. Il tema della *sonate* con la sua piccola frase (già più volte affacciato nei tomi precedenti) si fissa nel primo tomo de *La Prisonnière*, e Proust si pone, nelle sue grandi linee, il quesito del « valore dell'arte »; poi, nelle ammirevoli pagine del secondo tomo in cui è descritta l'audizione del *septour* in casa dei Verdurin, le sue idee si precisano. Egli comprende allora in che cosa consista il segreto e il fascino di quella musica: in essa si esteriorizzava la personalità del suo creatore e, prima d'ogni altra cosa,

la gioia ch'egli aveva provato nel comporla. Quasi all'insaputa dell'artista i più segreti movimenti del suo spirito e del suo cuore si erano iscritti nella sua creazione. Quell'*io* di cui constatava con tristezza le variazioni, ecco che ora ne toccava il fondo solido. Tale era dunque il miracolo dell'arte: gli elementi che compongono la nostra anima, tutto il residuo reale che siamo obbligati a serbare per noi... quell'ineffabile che differenza qualitativamente ciò che ciascuno ha sentito ed è obbligato a lasciare alla soglia delle frasi in cui non può comunicare con gli altri che limitandosi a punti esteriori comuni a tutti e senza interesse, l'arte, l'arte di un Vinteuil come quella d'un Elstir, li faceva apparire, esteriorizzando nei colori dello spettro la composizione intima di quei mondi che chiamiamo « individui » e che senza l'arte non conosceremmo mai.

Per ciò l'arte attua quel che la vita è incapace di dare. L'arte è superiore alla vita; ma di superiorità non è nemmeno il caso di parlare; l'arte non si oppone a niente, « perchè è la solà realtà qui giù ». Come il suo Ruskin, Proust non conoscerà la felicità che quando avrà consacrata la vita a « una realtà infinitamente più importante della vita, e per la quale avrebbe dato la sua ».

Di questa verità, Swann è una controprova (e in questo senso è vero che Swann e *je* sono due momenti del medesimo uomo). Swann si ferma a un punto del cammino; l'arte non gli appare come la finale verità, non vince la sua « sécheresse morale ». Il ricevimento della Sainte-Euverte è un abbozzo di quello della Verdurin. Ma il turbamento di Swann non è fecondo. Egli ha l'intuizione di un mistero, ma non fa lo sforzo necessario per approfondirlo. Si contenta della « beauté de la vie », espressione in certo modo priva di significato, « stade en deça de l'art », al quale si ferma. Nel suo pianto è l'angoscia di chi cerca nelle cose apparenti e limitate una ragione di vita e di gioia. Egli non ha intravvisto la « patria perduta », quella patria perduta che è per Proust il mondo dell'inespresso da cui gli artisti ci recano il loro messaggio.

EMILE RIDEAU

## PAGANESIMO O CRISTIANESIMO

*Volume in 16, di pagg. 292, L. 1000*

SOCIETÀ EDITRICE «VITA E PENSIERO» - MILANO